

RIME  
NELLA MORTE  
DELL'ILLUSTRISS.  
ED ECCELLENTISSIMO  
SIGNOR MARCHESE  
PIRRO MALVEZZI,

Senator di Bologna, Capitano d'uomini d'arme  
nel Regno di Napoli,

*e del Consiglio Secreto di Sua Maestà Cattolica nello  
Stato di Milano*

IN MORTE  
DEL MARCHESE  
MALVEZZI

Caduta è l'alta torre, e 'l gran sostegno  
Che resse un tempo il gran tempio di Marte,  
E fu salda fortezza del suo regno.

La Dea delle battaglie sta in disparte,  
Tutta dolente e mesta, né disegna  
Voler seguir più di milizia l'arte.

Rotto è il baston dell'onorata insegna,  
Qual più volte vittorie in mar e in terra  
Di palme e di trofei si fece degna.

La gran colonna è ruinata a terra,  
Per cui Felsina già gonfia ed altiera  
Giva, e la gloria sua posta è sotterra.

La gran casa Malvezzi, ahi cruda e fiera  
Morte, perso ha quel lume e quel splendore  
Ch'era il suo chiaro sol, la sua lumiera.

Quel gran fulgor di guerra, il cui valore  
Per tutto è noto, or sotto un freddo sasso  
Giace estinto, terribil vincitore.

Fermate, cavalieri, alquanto il passo,  
E sopra il mesto tumulto piangete,  
Quest'alto e degno eroe di vita casso.

Le magnanime imprese già sapete  
Fatte da lui, che 'l smemorato oblio  
Mai non le tufferà nel fiume Lete:

Fu di gran cor, fu saggio, onesto e pio,  
D'animo invitto, valoroso e fiero,  
E pronto a espor la vita ognor per Dio.

Le doti, le virtù ch'un cavaliere  
Puon far perfetto, tutte in lui regnaro,  
E di gran capitano il titol vero.

Prima qual Pirro fu di forze chiaro,  
E per scienza di guerra un Scipione,  
E di prestezza a Cesar giunse al paro.

In esso, del famoso Macedone  
Regnò la largità, la splendidezza,  
E 'l senno e la prudenza di Catone,

Leonida per fede, e per fermezza  
Camillo, e per giustizia il gran Torquato,  
E Orazio di valor e di fermezza.

Qual Marcello, Clemente, e qual Dentato  
Feroce, e qual Fabricio in guerra ardito,  
E un nuovo Mario sul cavallo armato.

Benigno qual Augusto, e come Tito  
Cortese, e come Fabio valoroso  
Appresentarsi al martial invito.

Qual Temistocle, in campo generoso,  
Al par d'Ulisse saggio, e qual Achille  
Forte, e qual Ciro e Dario bellicoso.

Al fin quei cui le più sonore squille  
Fatt'hanno risuonar dal Borea all'Ostro  
I lor nomi e lor lodi a mille e mille,

Agguagliati ha nell'armi tutti, e mostro  
Che fra gli antichi e fra ' moderni eroi  
Che dato han fama e gloria al secol nostro

E fra quanti verranno anche dopoi  
Splenderà sempre a guisa di Piropo  
L'alto valore e i chiari gesti suoi.

E di sì gran guerrier avrai gran uopo  
Bologna ancora, perché rare volte  
Il tesor si conosce, se non dopo

Che perso s'ha, e molte fiato e molte  
Succedono ruine ai stati, ai regni  
Com'ognor par s'intenda e che s'ascolte,

Per non aver guerrier pregiati e degni  
Che sappian riparar ai danni loro  
Con l'armi, con le forze e con l'ingegni,

E quei che sono ai nostri tempi, o foro  
A gli altri, han visto correr casi tali  
E molti avuto n'han pena e martoro,

Per non aver chi dai nimici strali,  
O col ferro o con l'armi gli difenda,  
E n'è successo mille oltraggi e mali.

Di questi, senza ch'oltre più m'estenda,  
Sai del gran Pirro i fatti alti ed egregi,  
E quanto attorno il nome suo risplenda,

Ché 'l suo sommo valor fra i primi regi  
Del mondo sendo scorso, a lui han dato  
Carchi onorati, e segnati pregi.

Prima giovane essendo fu mandato  
In Francia da Pio Quinto, almo pastore,  
Per spegner l'ugonotto empio e spietato,

Dove alla gran giornata tal terrore  
Porse a quell'empia e scellerata gente,  
Che n'ebbe gloria ed immortal onore.

Alla naval giornata parimente  
Contra il turco trovosse, e con la spada  
Fe' gran conflitto, e ritornò vincente.

Nol lasciò ancor Gregorio stare a bada,  
Ma gli diede il governo generale  
D'Avignon, per purgar quella contrada,

Ch'in quelle parti un capo principale  
Stava, qual dietro avea seguito grande,  
Indomito, superbo e bestiale.

Ch'infettato teneva quelle bande,  
Né de la Chiesa né del Santo Padre  
Temea, ma ognor faceva opre nefande.

Quest'ognor stava fra l'armate squadre  
E, come Campaneo, sprezzava Giove  
Con le sue genti scellerate e ladre,

Né v'era alcun ch'ardisse di gir dove  
Ei dimora, a trarlo fuor di vita,  
Ch'era in fortezza, e poco giva altrove.

Quando alla giunta sua, con mano ardita  
Pirro a quel mostro rio col ferro ignudo  
Troncò l'orgoglio e die' mortal ferita

E de' fautori di quel fiero e crudo,  
Fece correr di sangue la campagna,  
Né lor elmo giovò, lancia né scudo.

Ebbe di poi dall'alto re di Spagna  
D'uomini d'arme una condotta, e quella  
Là 've il gentil Sebeto i campi bagna,

E dall'istesso re schiera novella  
Ebbe, e fu general di fanteria,  
Per andar contra gente a Dio rubella

E spegner la diabolica eresia  
Del ginevrin malvagio ed ostinato,  
Nella sua opinion fallace e ria.

Di nuovo, al gran Milan sendo chiamato,  
Eletto dal suo re fra i più secreti  
Di quel Consiglio a governar lo stato.

E da Clemente Ottavo negl'inquieti  
Tempi che per Ferrara foco e vampo  
Pareva minacciar fin ai pianeti,

Creato mastro e general del campo  
Fu de le lance di Sua Santitade,  
Conoscendol nell'arme un chiaro lampo.

Tre mila fanti ancora in potestade  
Ebbe a la guerra istessa: or chi giammai  
Fra noi ascese a tanta dignitade?

Al fin come guerrier ch'in pur assai  
Imprese s'è trovato, venne eletto  
Per supir le ruine e i grandi guai

Che fra Modona e Lucca, per difetto  
De' confinanti loro, i quai crescendo  
Eran per por l'Italia in tristo affetto,

Dov'ei, col suo valor' alto e stupendo,  
Col suo saper, con la sua gran prudenza,  
D'ambe le parti autoritade avendo

Trattò col suo gran senno e l'eloquenza,  
Di modo tal ch'ad ambi depor l'armi  
Fece, né più v'è alcuna differenza.

Or morto, e freddo sotto duri marmi  
Giace colui che per le sue magn'opre  
Merta esser celebrato in mille carmi.

Un così grande eroe si chiude e copre  
In picciol urna, e in tenebrosa tomba,  
E morto ancor suoi raggi attorno scopre

E la sua fama con sonora tromba  
Intuona l'Indo e 'l Mauro, e 'l Nilo e 'l Gange,  
Anzi pur fin al Ciel suona e rimbomba.

Marte sospira, la milizia piange,  
Il valor trema, la virtù s'asconde,  
E la prudenza il crin si straccia e frange,

Né più va il padre Ren con le gioconde  
Sue Ninfe intorno con festosi canti,  
Ma scure fatte son sue lucid'onde.

Bologna, che solea per tutti i canti  
Esser nomata per sì gran campione,  
Degno d'aver nell'armi i primi vanti,

Or sta dolente e mesta, ed ha ragione  
Poscia che persa ha così ricca gioia,  
Che stimata era in ogni regione.

Né vide Tebe mai, né vide Troia  
Guerrier più ardito, capitano più forte,  
Quant'esso, la cui perdita tal noia

Ed affann' oggi alle felsinee porte  
Porge, anzi l'Italia tutta e 'l lito esperio  
Sarà dolente di sua scura morte.

Il gran Milan, che con gran desiderio  
Or l'aspettava, sta dolente e mesto,  
E le città d'Espagna e chi l'imperio

Di quelle tien, che confidava in questo  
Eroe gran cose, ch'a questa corona  
Era il suo gran valor già manifesto,

Sapea quanto fedel la sua persona  
Era, e quanto con l'armi e col consiglio  
Valea, servisse Pallade e Bellona,

Che dall'una e dall'altra, come figlio  
Sendo dotato di virtù preclare,  
Sicuro usciva fuor d'ogni periglio.

E però, se 'l suo nome risonare  
S'udrà, per tutto dove il sol circonda,  
Mercè sian l'opre sue pregiate e rare.

Di grave aspetto, di faccia gioconda,  
D'alta presenza e di gentil costume,  
Di senno e di memoria alta e profonda,

Ei raggio di virtù, splendor e lume  
E in tutte quelle scienze esercitato,  
Ch'un nobil cavalier aver presume.

Severo in guerra, in pace dolce e grato,  
Benigno per natura e per tal dote  
Dai precipi e da tutti era stimato:

Le preminenze in somma ch'aver puote  
Uom qua giù in terra, in esso tutte furo,  
E in ogni parte già son chiare e note.

Ch'ei primamente non da sangue oscuro  
Deriva, ma da casa illustre quanto  
Altra oggi sia in Italia, ed è sicuro

Che la casa Malvezzi in ogni canto  
Vien celebrata per i gran guerrieri  
Da lei usciti, d'alto pregio e vanto.

Sempre fiorita fu di cavalieri,  
Conti, baron, marchesi e senatori,  
E capitani in arme arditi e fieri,

E fra l'altre famiglie da scrittori  
Che nell'Italia vengono illustrate,  
Questa non resta della penna fuori,

E tanto più per l'alte ed onorate  
Imprese e degne, dal gran Pirro fatte,  
Sarà famosa e chiara in ogni etate.

E in essa ancor son genti acconcie ed atte  
A seguir l'orme sue, col senno e l'arme,  
Se morte l'arbor suo non sfronda o sbatte,

E fin ad ora già di veder parme  
Fiorir sì fiera e generosa prole  
Quant'altra ch'opri lancia o petto s'arme.

E s'ei fu di sua casa un chiaro sole,  
Queste son chiare e fiammeggianti stelle,  
Ch'illustran di virtù le sacre scole.

E con lor opre degne, ornate e belle,  
Titoli accresceran, fama e grandezza  
A questa nobil patria, e in queste e in quelle

Parti in eterno la casa Malvezza  
Splenderà sempre, e Felsina gentile  
Per tali eroi starà sempre in altezza,  
E nomata sarà, dal Battro al Thile.

IL FINE

Schema metrico: terza rima

Testo trascritto da: **RIME | NELLA MORTE | DELL'ILLUSTRISS. | ET  
ECCELLENTISSIMO | SIGNOR MARCHESE | PIRRO MALVEZZI, | Senator di Bologna,  
Capitano d'huomini d'Arme | nel regno di Napoli, | *Et del Consiglio Secreto di Sua Maestà  
Cattolica nello | Stato di Milano* | COMPOSTE DAL CROCE. | [fregio] | IN BOLOGNA, |  
[linea] | Appresso Bartolomeo Cocchi, al Pozzo rosso. | M.DC.IX. | *Con licenza de' Superiori.***